

LA SFIDA Fordismo o post fordismo, muta l'organizzazione, muta l'ambiente, resta l'operaio intercambiabile, stressato, mal retribuito, nella frustrazione di una carriera impossibile

Dentro una fabbrica nuova, la fatica rimane la stessa

BRUNO UGOLINI

Mirafiori che torna sulle prime pagine dei giornali. Quelli di sinistra ma anche quelli di destra. Come se fossimo negli anni Settanta. Come se d'incanto scomparissero le raffinate teorizzazioni sulla scomparsa del proletariato industriale, sulla fine del lavoro manuale. Come se fossimo ai tempi in cui davvero quella era la fabbrica principe, quella che in qualche modo sembrava dettar legge al mondo del lavoro, aprendo varchi inesplorati, contrattazioni ardite. Erano gli anni di dirigenti sindacali come Emilio Pugno, Sergio Garavini, Aventino Pace, Cesare Del Piano.

Accorrevano da tutta Italia, davanti a quei fatidici cancelli, gli studenti di Lotta Continua e magari trovavi anche Adriano Sofri e Gad Lerner. Così oggi, scorrendo quelle prime pagine dei quotidiani, sembra di fare un brusco salto all'indietro. Quando Mirafiori era un agglomerato di sessantamila operai, una potenza mai vista prima in Italia. Una cittadella che ha vissuto mille traversie, ha visto passare e andarsene (di solito con laute prebende, a prescindere dalle produttività espresse) molti manager. Ha pianto sulla bruciante sconfitta del 1980, con oltre 20 mila in cassa integrazione. Ora sono rimasti in sedicimila là dentro, negli stessi mastodontici capannoni. Sono ormai, come densità, una fabbrica come tante altre, magari come le Acciaierie di Terni o la Nuova Pignone di Firenze o la Dalmine di Bergamo. Eppure Mirafiori continua a sollevare la curiosità dei cronisti accorsi anche l'altro giorno davanti a quelli stessi cancelli ad annotare imprecazioni, fischi, applausi, le scorribande dei sì e dei no per il protocollo da approvare o respingere la prossima settimana.

È rimasta, così, il fortino della contestazione. Anche se nelle assemblee dell'altro ieri si è preferito ragionare. Non sono volati, come poteva accadere un tempo, i bulloni diretti al palco degli oratori. È apparsa però prevalente, in questo primo approccio, la volontà di respingere il protocollo. Una prevalenza che a dire il vero non sembra verificarsi nella totalità dei luoghi di lavoro, o nella folla di precari e pensionati. Per cui il risultato finale sembra destinato a segnare un'approvazione. Qualcuno potrebbe insinuare che a Mirafiori i pareri sono condizionati an-

che dalla presenza di un elevato numero di lavoratori proiettati verso la pensione. E che perciò qui più che altrove pesa la soluzione che non ha cancellato del tutto lo scalone voluto dal centrodestra, ma si è attestata sui cosiddetti scalini. Un elevamento comunque dell'età pensionabile che però non dovrebbe riguardare coloro che sono considerati adibiti a lavori usuranti. E non è, però, nemmeno del tutto vero che gli attuali abitanti di Mirafiori siano ormai giunti quasi tutti ad un'età matura. Proprio lo scorso anno, infatti, è stato raggiunto un accordo che ha riaperto le assunzioni per una trentina di giovani. Un fatto storico se si pensa che era da dieci anni che non si procedeva a nuovi ingressi.

Ma quali sono le trasformazioni principali di Mirafiori in questo 2007? Sono rimasti gli stessi, come numero, i capannoni. Coprono, leggiamo, 1.200.000 metri quadri su una superficie di tre milioni di metri quadri. Sono lunghi in media alcuni chilometri e alti 25 metri. Molti però sono vuoti, inutilizzati. E dentro, in quelli dove ferve l'attività, sono irriconoscibili. Sono cambiati i colori e sono cambiate le famose tute blu. Oggi gli operai indossano jeans e maglietta. E sopra c'è la Mole stilizzata. Negli anni Sessanta-Settanta le officine erano sporche, unte. Cipputi mangiava nel barachin, il porta vivande portato da casa e doveva far la pipì in un barattolo per non perdere tempo prezioso. Oggi raccontano che nel reparto Montaggio, in Carrozzeria, sembra di stare in un reparto dell'Ikea, il grande supermercato di mobili moderni. Tutto è pulito, tutto è colorato. C'è persino l'area relax, e per distrarre gli operai si organizzano le gare a premio. Non chiamano più "Vietnam" il reparto verniciatura. Mirafiori 2007, a sentirla raccontare così, sembra destinata a mutare il titolo di quel famoso film. Con la classe operaia che questa volta va in Paradiso.

C'è però qualcosa che rimane immutabile. Lo dicevano le donne che durante un'altra assemblea, qualche tempo fa, mostravano a Epifani e agli altri segretari sindacali i polsi rovinati dalla tendinite. Nonostante i robot, malgrado le nuove tecnologie c'è qualcosa che resiste alle innovazioni. Lo ha raccontato con grande precisione uno dei leader operai degli anni 70, Cesare Così, già figlio di anziano Fiat, operaio metalmeccanico dal 1960 e alla Fiat dal 1966, poi delegato alla Meccanica di Mirafiori dal 1968 al

1987. Quasi vent'anni a studiare il colosso dell'auto, a compilare analisi, tabelloni, inchieste che poi servivano a costruire una politica rivendicativa, a mettere le mani nell'organizzazione del lavoro. L'ho incontrato tempo fa a Torino, con altri suoi compagni come Gino Giugni, Felice Celestini, e mi ha regalato alcuni Cd che contengono il lavoro di una vita. Tra questi un articolo apparso su "Rassegna sindacale". Qui spiega come certi aspetti della condizione operaia siano ancora operanti, anzi siano peggiorati. E annota: «Che il fordismo sia superato come modello organizzativo della produzione è un fatto... Quello che a mio avviso è dura a morire è l'idea fordista in base alla quale gli operai non sono altro che pezzi intercambiabili del sistema di produzione». E così il sistema dei tempi è identico... Nessun lavoratore ha la possibilità di fermare la linea. La quasi totalità dei lavoratori è polivalente. Più volte viene utilizzato come rimpiazzo o sostituto assente. Sa fare cento lavori a rendimento pieno, ma la qualifica ed il salario si differenziano poco da un nuovo assunto. Ed anche sul piano del salario sembra di tornare al passato, quando arrivavano dal Sud torme di ragazzi napoletani, calabresi, siciliani e tutti stavano al terzo livello. Oggi, scrive Cesare Così, gli incrementi salariali per anzianità di servizio sono poca cosa e vengono assorbiti se per caso si passa di categoria. La quasi totalità dei lavoratori diretti di produzione rimane sempre nello stesso livello, il terzo.

C'è, infine, una differenza di fondo, in questo variegato e trasformato panorama. Quegli operai del Sud che affollavano Mirafiori erano riusciti, anno dopo anno, a conquistare una presenza, un potere, un riconoscimento sociale. Lavorare alla Fiat rappresentava quasi un orgoglioso blasone, un successo. Lo sciopero a Mirafiori era una notizia che ne trascinava altre, apriva un movimento più ampio. Erano un'"elite", l'avanguardia. Oggi non più. Anche se per i loro segnali di rivolta per un giorno tornano in prima pagina. La scommessa del sindacato, del resto, consiste nel saper ricostruire un rapporto tra queste cittadelle operaie e il pianeta della produzione frantumata, decentrata, nonché col mondo vasto dei nuovi lavori nei servizi e nei settori pubblici. Solo così, con quella che chiamano nuova confederalità, gli operai di Mirafiori non saranno più soli a mugugnare e basta, senza più il peso di una volta.

La «cittadella» industriale è tornata per una volta sulle prime pagine

come fossimo negli anni Settanta